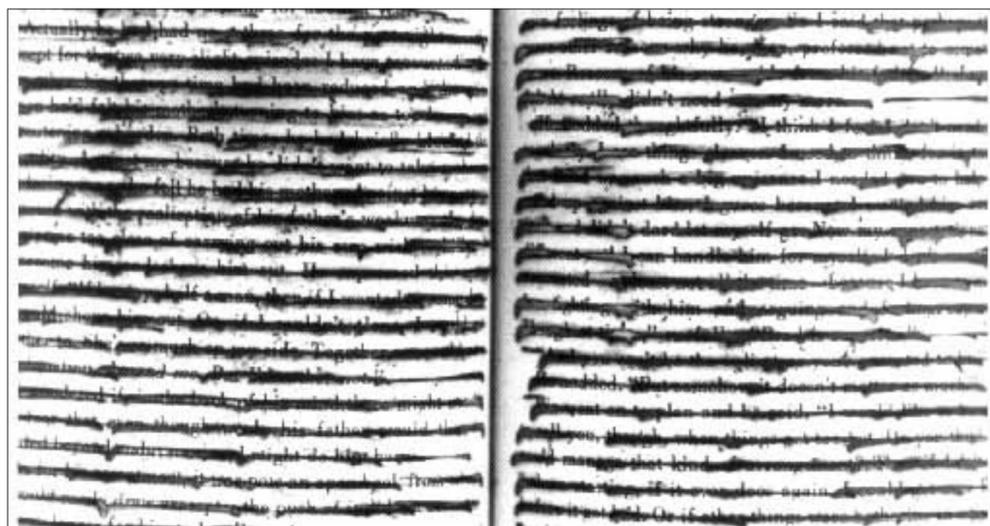


UNO STUDIO affascinante di Giuliana Bruno ci trasporta in un viaggio attraverso le connessioni «emozionali» tra arte, architettura, design, moda e cinema

di **Vincenzo Trione**

In un atlante le seduzioni della geografia



Mapa della texture della scrittrice: Ann Hamilton, «tropos», 1993, particolare di un'installazione. Tratto da «Atlante delle emozioni» di Giuliana Bruno (Bruno Mondadori)

Da dove cominciare... Da *Mnemosyne*, ad esempio, il sontuoso album allestito da Aby Warburg, sterminato archivio di formule segrete e di simboli oscuri, radiografia dei mutvoli orientamenti della società, modello per l'*Atlante* composto da Gerhard Richter, scigno di rimbombanze, di fotografie e di impronte: materiali che consentono di restituire il diagramma incerto dell'esistenza.

Però, si potrebbe iniziare anche da un altro documento. Dalla *Carte du pays de Tendre*, inclusa in *Clélie*, il romanzo di Madeleine de Scudéry (pubblicato nel 1654). Vi appare un'intricata distesa, lambita da mari e da fiumi, da terre e da porti, da paesi e da città: una mappa scarna, che allude a un viaggio amoroso, nel corso del quale le sensazioni assumono la forma di una topografia mobile ed evocativa, tesa a considerare il mondo esterno solo come specchio della condizione interna. Questo schizzo è riprodotto sulla copertina dell'*Atlante delle emozioni* di Giuliana Bruno, uscito negli Stati Uniti nel 2002, ora tradotto presso Bruno Mondadori a cura di Maria Nadotti (pp. 471, euro 50). Un volume importante, che, ponendo rilevanti interrogativi metodologici e sottili questioni storiografiche,

delinea un percorso molto seduttivo, ma, talvolta, piuttosto sfuggente. Un sentiero affascinante, eppure, in alcuni snodi, quasi imprevedibile. Un patchwork disinvolto ed eccentrico. Un'indagine sapientemente controllata dal punto di vista dei riferimenti bibliografici, anche se, in qualche momento, caratterizzata da un vago impressionismo critico. Un libro che si affida a un ritmo centrifugo, polverizzando ogni centro forte. Animata da un sincero gusto per le digressioni, la Bruno - napoletana, trasferitasi nel 1980 a New York (è Professor of Visual and Environmental Studies all'Università di Harvard) - ha costruito un edificio intellettuale privo di ingressi privilegiati e di uscite sicure. Si può entrare in ogni punto. E, in ogni punto, correre avanti o andare via. So-

stare su rampe e su anfratti. Intraprendere traiettorie oblique. Oppure smarrirsi in labirinti. Siamo in una ragnatela senza ragno, che disegna scenari inattesi. Queste dispersioni avvengono all'interno di un discorso consapevolmente ambiguo, rivolto a saldare piani e registri: ricerca accademica e analisi privata, perlustrazione ermeneutica e abilità narrativa. Si individuano intersezioni tra codici. Parole e immagini sembrano continuarsi: le parole sono articolate in una struttura «a blocchi»; le immagini, invece, sono disposte in un testo visivo parallelo.

Con un abile montaggio, sottraendosi a ogni cornice di matrice storicista, Giuliana Bruno coniuga sequenze di fotogrammi. Intreccia ambiti diversi in un dialogo transdisciplinare, che coglie punti di con-

vergenza e di contatto. I confini tra i saperi sfumano dentro un'estetica flessibile, sottoposta a metamorfosi e a riavvolgimenti.

L'andamento è divagante, spesso segnato da un eccessivo autobiografismo. Come quando si sfoglia un atlante, si transita da una penisola a un'altra. In un avvincente *excursus* si colgono *liaisons* e rapporti tra pittura e scultura, tra architettura e fotografia, tra moda e design. Il filo rosso che attraversa le varie regioni del libro è costituito dal cinema. Ci troviamo dinanzi all'«arte moderna di vedere lo spazio», che ha determinato lo scivolamento clandestino del tempo dai continenti della lentezza ai continenti della velocità. Un linguaggio che ha modificato radicalmente la nostra *manière de voir*, favorendo la «cinematizzazione» delle arti. Uno stile in grado

di istituire una specifica «modalità senziente» nella raffigurazione degli ambienti, sperimentando un *assemblaggio in movimento* di individui e di paesaggi. Una prosa legata alla vita della metropoli, sensibile agli shock provati nel corso degli attraversamenti urbani. Schermo sul quale si proiettano impressioni effimere e fuggevoli, come quelle che ci travolgono quando passeggiamo per le strade delle grandi città.

Delineando un rapsodico sistema delle arti, Giuliana Bruno arriva a proporre un'originale meditazione sull'identità profonda dei luoghi. Che, forse, non esistono in sé. Sono materia inerte, che attende di essere plasmata dai nostri occhi e dalle nostre parole, per palpitare, per comunicare. Per parlare, le città hanno bisogno di noi: della nostra presenza, delle nostre scritture. Per

vivere, pretendono percezioni coscienti. E descrizioni. «Il paesaggio è lo spazio descritto da un uomo ad altri uomini», ha affermato Marc Augé in *Rovine e macerie*. E Gianni Celati, in *Verso la foce*: «Si è disposti all'osservazione quando si ha voglia di mostrare ad altri quello che si vede. È il legame con gli altri che dà colori alle cose, le quali altrimenti appaiono smorte». Questi rilievi possono essere collegati alle riflessioni della Bruno, secondo la quale un paesaggio si dà, innanzitutto, come superficie su cui si sono sedimentate schegge di memorie e di fantastiche umane. «Terreno di passaggio intertestuale, esso contiene la propria rappresentazione nei fili del suo tessuto, trattenendo quel che gli è stato ceduto ad ogni passaggio, emozioni incluse».

Nel richiamarsi alla dottrina waringeriana dell'*Einfühlung*, la Bruno traccia i contorni di un'audace geografia emozionale. Studia l'empatia che lega i sentimenti oggettivi e l'intuizione dei motivi estetici. Riconduce nei limiti di una mappa

ni ed episodi nei quali universi distanti entrano in contatto. Corriamo lungo una *road map* nel corso della quale alcune contrapposizioni tendono a svanire. Il *voyeur* diventa un *voyageur*, che scandaglia le affinità tra termini densi di assonanze: *sight* (vista) e *site* (luogo), *motion* (moto) ed *emotion* (emozione). Si può sostenere che il movimento produca un'emozione, ma anche che l'emozione contenga un movimento. Questa dialettica si svolge nella prospettiva di una filosofia che è ispirata al pensiero di Alois Riegl, il quale, a fine Ottocento, aveva coniato un neologismo: «apτικό». Si tratta di una parola che dice la capacità di entrare in contatto con qualcosa o con qualcuno. Indica una funzione della pelle, derivata dal tatto; si riferisce al reciproco scambio di energie e di stimoli tra noi e gli ambienti in cui abitiamo. Questa comunicazione coinvolge il senso tattile, che fornisce consapevolezza a stimoli provenienti dal corpo; e il senso cinestetico, che dà «informazioni sulla proporzione del corpo»: su noi e sui nostri gesti. Soffermandosi soprattutto sull'opera di artisti (come Gerhard Richter e Annette Messager, Rachel Whiteread e Louise Bourgeois), di architetti (come Daniel Libeskind e Jean Nouvel) e di registi (come Roberto Rossellini, Per Paolo Pasolini, Michelangelo Antonioni, Jean-Luc Godard, Wim Wenders e Wong Kar-wai), la Bruno ordina un vasto catalogo di eventi aptici. Una sorta di camera delle meraviglie. Una galleria di luoghi e di affetti.

Ecco l'*Atlante*: una cartografia provvisoria, che parla essenzialmente del *colloquio* tra noi e il mondo. Una trama di fili annodati, sciolti e di nuovo annodati. Una mappa debole, quasi evanescente. Tenera, un po' come la *Carte du pays de Tendre* immaginata da Madeleine de Scudéry in *Clélie*.

Condensata in un'unica mappa la storia delle arti visive e dello spazio

unica la storia culturale delle arti visive e la dinamica dei luoghi, per definire una imprevedibile topologia dell'intimità, nella quale assistiamo alla trasformazione degli spazi reali in spazi psichici. Intorno a questa idea ruotano gli incessanti cambi di angolazione dell'*Atlante*, che è concepito come un sismografo per intercettare situazio-

LEZIONI Lo studioso di pensiero ebraico terrà una serie di incontri sulla Torah (dalla Genesi all'Esodo) al Teatro Dal Verme di Milano

Io, ebreo claudicante, venditore ambulante di alito e brina

di **Haim Baharier**

All'inizio di dicembre dello scorso anno, l'audacia della regista Andrée Ruth Shammah ci aveva messo insieme sul palcoscenico, io e Uri Caine, il noto jazzista ebreo americano, per una serata di musica e di pensiero organizzata all'Auditorium dal Franco Parenti. Uri Caine mi aveva telefonato prima di arrivare in Italia; anche lui, musicista flessibile ed eclettico, fatica ad inquadrarmi; qualcuno gli aveva detto che ero uno studioso di ebraismo, qualcun altro addirittura uno scrittore, altri un poeta. Al telefono mi sono divertito, indugiando nell'equivoco: «sono un venditore ambulante di alito e brina, un arredatore di precipizi, un esploratore di sale d'attesa...». Volemi sentire così mi conforta. Anche oggi, a pochi giorni dall'inizio del nuovo ciclo di incontri che il Franco Parenti ha voluto riproporre al Dal Verme di Milano. Di nuove lezioni sulla Torah, la Bibbia ebraica. Tornerò a commentare i versetti che mia figlia Avigail leggerà alla platea. Spero nello stesso tipo di pubblico dello scorso anno: attento, affettuoso, etico (centinaia di persone, per la resa alla cassa, pagano il biglietto all'uscita). Ancora nella *Genesis*, aspettando l'*Esodo* è il titolo generale delle quattro lezioni (a partire da domenica 4 febbraio alle 11:00 per le quattro domeniche di febbraio). Ben inteso, vendere alito e brina non equivale a vendere fumo, o perlomeno a nessuna falsa modestia. «Non farti così piccolo, non sei così grande!» mi diceva mio padre. Farsi arredatore di precipizi, esploratore di sale d'attesa, anzi, significa l'esatto contrario: non si tratta di dare sostanza al nulla, ma ricercare il nulla che è iscritto nella sostanza. E mi spiego. Il ciclo di lezioni dell'anno scorso

riguardava i primi versetti della Genesi. Insieme al pubblico ci si è avvicinati al linguaggio della creazione; un linguaggio che riferisce di un divino ritroso, così rispettoso della sua creatura che ogni suo silenzio diventa presenza. Per l'ebreo la Torah racconta di un dio vivente e pertanto egli considera vive e pulsanti le parole che testimoniano del rapporto tra creatura e creatore, tra materialità e trascendente. Il linguaggio della creazione riferisce della creazione del linguaggio: la parola è creazione. Pochi la scorsa stagione erano sta-

ti i curiosi tra il pubblico, molti quelli che provavano un malessere nei confronti delle parole; o perché le parole non avevano dato fino ad allora risposte soddisfacenti alle loro domande, alla loro fame di senso, o perché costoro erano alla ricerca di parole sempre più chiare, spiegazioni sempre più sofisticate. Io, fedele alla provocazione della mia tradizione e del mio approccio, sono stato ringraziato per aver «messo in scena» esattamente il contrario di ciò che ci si aspettava: ho acuito il malessere, il doveroso mal di pancia che secondo la tradizione ebraica ti qualifica come studioso. Non ho dato ri-

sposte ma ho aggiunto domande. Ho cercato per quanto mi è stato possibile, di affrancare chi ascoltandomi mi dava fiducia dalle parole macigno, dalle parole rapresse e irrigidite che la cultura del de-

La posta in gioco è il linguaggio l'uso della parola

LUTTI Il passato situazionista, il sodalizio con Jean-Luc Nancy Addio a Philippe Lacoue-Labarthe il filosofo che indagò su Heidegger

Philippe Lacoue-Labarthe è morto, all'età di 66 anni, a Parigi dove era ricoverato in ospedale. Nato il 6 marzo 1940 a Tours, studia filosofia a Bordeaux militando in un movimento di estrema sinistra vicino ai situazionisti. Nel 1967 entra come assistente all'Università di Strasburgo dove insegnerà fino al suo ritiro nel 2002. È la che incontra un altro giovane assistente Jean-Luc Nancy al quale si lega di una viva amicizia. I due filosofi scrissero insieme più libri, tra i quali *Il titolo della lettera. Una lettura di Lacan*, *L'assoluto letterario* e *Il mito nazi*. Nel 1970 i due conoscono Jacques Derrida con il quale intraprendono nel corso di più di trent'anni una relazione fatta di amicizia, scambio e rispetto reciproco. Jean-Luc Nancy e Philippe Lacoue-Labarthe sono i promotori del primo «Colloquio» che consacrerà Derrida

scrittivo ha l'abitudine di cesellare. Ho offerto le parole del testo biblico che la tradizione ebraica considera diaframmi per accedere alla distanza, allo spazio fisiologico necessario ad ogni cammino.

L'amico scrittore Erri De Luca, alpinista solare, preferisce le superfici per meglio accedere alle elevazioni. Le grotte creano in lui disagio. Io, ebreo claudicante, mi lascio inghiottire, cerco il vuoto che è dietro la sostanza delle parole.

Si narra come in seguito al peccato originale tutto il cosmo abbia rallentato: l'universo rispose con una rarefazione alla folle pretesa

di Adamo di addentare per possederlo il frutto dell'albero della conoscenza. Io mi voglio situare in questa lentezza e dilatazione conaturate alla distanza, che non è una punizione ma la riflessione preziosa che è necessaria dopo ogni caduta.

Non è ancora giunto il momento di uscire dalla parola. Ancora nella *Genesis*, aspettando l'*Esodo* diventa il passo successivo del percorso iniziato l'anno scorso. Se si capisce che la posta in gioco è il linguaggio, l'uso della parola, diventa doveroso addentrarsi nelle narrazioni che ne suggeriscono la morfologia, le derive connaturali.

A MILANO Un progetto del Franco Parenti Corpo a corpo con la Bibbia e l'assoluto

Haim Baharier è considerato uno tra i principali studiosi di ermeneutica biblica e di pensiero ebraico. Matematico di formazione, abilitato in Francia alla psicoanalisi, è stato allievo dei filosofi Emmanuel Lévinas, Léon Askenazi e di Rabbi Israel di Gur. Al suo pubblico internazionale che lo definisce «il pensatore che fa volare» risponde con un sorriso: «Bisogna imparare le allungate e ignorare le scorciatoie». Per quattro domeniche, dal 4 al 25 febbraio terrà al Teatro Dal Verme di Milano un ciclo di lezioni dal titolo *Ancora nella Genesis*, aspettando l'*Esodo* è la continuazione del ciclo di approfondimenti cominciato un anno fa con il titolo *La Genesis è il primo libro della Torah*. Il ciclo delle lezioni di Baharier è inserito nell'ampio progetto, di Andrée Ruth Shammah e del teatro Franco Parenti, *Corpo a corpo*, inauguratosi il 27 gennaio scorso: tre spettacoli e due cicli di pensiero in cui ci si confronta con l'assoluto attraverso personaggi esemplari impegnati in un confronto estremo, decisivo, per la propria e altrui esistenza. Il progetto interesserà, quindi, anche il Teatro Franco Parenti con gli spettacoli: *Kaddish per il bambino non nato* del premio Nobel 2002 per la letteratura Imre Kertész, interpretato da Ruggero Cara (da oggi all'11 febbraio) e *La leggenda del santo bevitore*, dal romanzo di Joseph Roth, interpretato da Piero Mazzarella (dal 1° marzo al 1° aprile). Completano il progetto quattro incontri tra il filosofo Carlo Sini e l'allievo Federico Ferrari su *La tradizione e la domanda. Due generazioni a confronto* (dal 5 al 26 marzo).

LA MORTE DELLO SCRITTORE Sheldon, una vita da best-sellerista

Lo scrittore, sceneggiatore e produttore statunitense Sydney Sheldon, leggendario autore di decine di romanzi best-seller, è morto l'altra sera all'età di 89 anni. Sheldon è considerato uno dei maggiori autori di best-seller a livello mondiale ed è anche il solo scrittore ad aver vinto un premio Oscar, un Tony Award e un Edgar Award. Sul «Guinness dei primati» è citato come lo scrittore più tradotto al mondo, con oltre 300 milioni di copie di libri venduti. In italiano i suoi romanzi sono stati tradotti da Sperling e Kupfer, che ha in catalogo una trentina di titoli, tra i quali *La rabbia degli angeli*, *Padrona del gioco*, *Le sabbie del tempo*, *Linea del sangue*, *Una donna non dimentica* e *Il volto nudo*. Nel 1948 vinse l'Oscar per la miglior sceneggiatura per il film *Due sorelle che vivono in pace*, interpretato da Cary Grant, Myrna Loy e Shirley Temple.

PROVINCIA DI ROMA
sabato 3 febbraio
ore 9.30 - 18.30
Sala del Consiglio Provinciale di Roma
Via IV Novembre 119/a

ALLE TESORIERE ETICHE

Introduzione
A. Labianca - Presidente del Consiglio Prov. di Roma
P. M. Colapalumbo - Vice Presidente Prov. di Roma

La compagnia "anche amate" e gli altri membri di trasparenza e sull'esperto di anni

Padre C. Corci - Dir. "Migri"
G. Bertini - Coord. Caricagnoli "di Amici"
G. Zappi - Associazione "Benedictine" di Roma
A. Baranes - Comitato "Benedictine" di Roma
On. A. Grandi - Sottosegretario alla Presidenza

Bandiera per le Tesoriere della Provincia di Roma: analisi di un modello innovativo con servizi di qualità

R. Tassi - Pres. "Liqui"
S. Amaro - Pres. del "Mito" di Roma
don F. Corazzini - Pres. "Christ"
S. Marini - Pres. "Mito" di Roma
F. Mealli - Pres. "Mito" di Roma
L. Mioni - Pres. "Mito" di Roma
A. Rosati - Pres. "Mito" di Roma

ore 15.00
Quali combinate per le amministrazioni milanesi?

E. Battello - Arch. di Roma
C. Bonaldi - Pres. "Mito" di Roma
S. S. Pica - Coordinatore "Mito" di Roma

Come contestare il business di Parme in problemi di politica anche di esteri?

A. M. Mira - "Migri"
On. P. Cento - Sottosegretario "Migri"
C. Pertuselli - Sgr. Ger. AD
E. Galabova - Pres. "Mito" di Roma
M. Montes - Pres. "Mito" di Roma
A. Olivero - Pres. "Mito" di Roma
P. Vignante - Pres. "Mito" di Roma

con intervento in la commercialista Genova di Beppe Grillo

CONSIGLIO PROVINCIALE DI ROMA